



Giovanni Tranchida Editore

[www.tranchida.it](http://www.tranchida.it)

## Roberto Betz: la scrittura e l'impegno civile

di Carmine Mezzacappa, University of Kent at Canterbury

**A**ccogliamo con grande piacere *Il sangue e la libertà*, il nuovo romanzo di Roberto Betz, autore attento ai temi storici (come ha già dimostrato con *La guerra di Caio*, una rievocazione di episodi della Resistenza), il quale ci offre un'ulteriore conferma del suo impegno nell'esplorazione di periodi conflittuali della Storia europea del Novecento per individuarvi punti di continuità tra un passato denso di importanti insegnamenti e un tormentato presente che sembra avere dimenticato tutte le lezioni di civiltà degli ultimi sessanta-settanta anni. I suoi racconti sono animati da un appassionato intento civile di presentare al lettore temi controversi di grande peso senza mai ricorrere ad argomentazioni pre-confezionate o scendere in pregiudizi spesso generati da mistificazioni revisioniste.

Si coglie subito, in questo romanzo, una diffusa presenza di elementi narrativi che potremmo definire "manzoniani". Infatti, nella ricostruzione dei

preparativi per l'attentato a Carrero Blanco, un episodio chiave della Storia spagnola, e nell'osservazione minuziosa degli stati d'animo degli uomini di ETA, prima e dopo l'attentato che costerà la vita alla figura politica designata dallo stesso Francisco Franco a succedergli, compaiono riflessioni che riguardano ovviamente la Spagna di quegli anni ma sembrano alludere all'Italia di oggi. Questi collegamenti "manzoniani" sono più marcati quando sono in primo piano Gorka, il giovane basco protagonista del romanzo, e l'ammiraglio Luis Carrero Blanco.

Quando Betz sottolinea il malumore di Gorka per la mancanza di unità tra le organizzazioni clandestine e i dissidenti (*"A suffragare il pessimismo di Gorka affiorarono i ricordi dei numerosi tentativi andati a vuoto dei mesi precedenti. In città le repressioni erano state durissime, molti dissidenti erano fuggiti all'estero. La perdita di protagonismo dei lavoratori e delle loro lotte, soppresse quasi sempre con la forza, si era tradotta nell'inasprimento del dibattito politico all'interno delle organizzazioni clandestine, forze frammentate ed evanescenti, guidate soprattutto da persone che passavano il tempo a litigare."*), sembra alludere alla mancanza di coesione nel centro-sinistra italiano di oggi e alla sua sconcertante incapacità di fare un'efficace opposizione. E quando Gorka commenta l'apatia della gente (*"... Gli spagnoli sono immobili, anestetizzati dal franchismo. Non reagiscono, e non lo fanno solo per paura della repressione. C'è in loro qualcosa di più che non riesco a definire. Se va avanti così, finirà che il regime si rigenererà da sé senza attendere che la gente si muova per chiedere un ricambio. E allora vedrai che spunterà fuori la monarchia o, non so cosa sia peggio, una parvenza di democrazia, senza che il popolo si sia mosso."*), si ha la sensazione che Betz non stia parlando solo della rassegnazione della gente nella Spagna franchista ma stia aprendo quella finestra per alludere non solo all'apatia che affligge gli italiani, ormai rassegnati a subire il regime berlusconiano, ma anche al disorientamento di tutti quegli individui che non sono più in grado di leggere correttamente gli eventi della Storia. (Si pensi, ad esempio, tra i tanti cambiamenti epocali che hanno segnato la Storia europea e mondiale, alla fallace esultanza per il crollo del socialismo sovietico che ha condotto all'autolesionista negazione delle altrettanto fallimentari democrazie occidentali avanzate che, sma-



scherate dalle grottesche crisi economiche e finanziarie provocate dalla globalizzazione ma anche dall'imbelle cecità di quei governi, sono state capaci soltanto di aumentare il divario tra le classi agiate e le classi povere.)

Quando Betz parla di Carrero Blanco, descrive accuratamente la sua personalità e le sue strategie politiche. Il delfino di Franco detestava gli intellettuali e le ideologie e progettava di instaurare una dittatura "morbida" in cui il governo del partito unico, per non offrirsi come facile bersaglio alle critiche di tutte le parti sociali del Paese, avrebbe dovuto usare la tattica della flessibilità e dimostrarsi aperto e sensibile alle richieste e alle esigenze dei lavoratori: *"Capiva che il popolo aveva delle precise esigenze che dovevano in qualche modo essere corrisposte. ... La gente comune, a volte, aveva delle sane rivendicazioni da porre sul tavolo che non aveva senso reprimere con la forza. Un buon padre della Patria aveva il dovere di accogliere qualche rivendicazione. Non si poteva tirare sempre la corda. La democrazia che aveva in mente, dunque, doveva in qualche modo evolversi, era necessario escogitare una forma differente di governo che assicurasse comunque il controllo delle masse."* Il falsamente bonario approccio populista dell'ammiraglio prevedeva che regole e leggi non venissero stabilite dai rappresentanti del popolo liberamente e democraticamente eletti ma venissero invece fissate secondo la convenienza del dittatore di turno. Betz sottolinea lo stupore di Jokin, uno dei compagni di lotta di Gorka, che non capisce come mai un uomo tanto devoto e religioso come Carrero Blanco possa conciliare la sua fede con le condanne a morte da lui ordinate. Gorka, con tono amaro, spiega: *"Non è necessario avere una visione aperta della vita per amare il potere. Torturatori o capi supremi amano entrambi il potere, stanno lì perché l'hanno voluto, senza porsi eccessivi problemi. Questo è il vero scopo della loro vita... Avere cuore, ragione e sentimento in fondo è un ostacolo alla conquista del potere."* Carrero Blanco, dunque, riusciva a essere tanto ambiguo da credere lui stesso, avendo tessuto una vasta rete di corruzione, di volere il bene della Spagna dato che, com'è tipico di tutti i dittatori, feroci o in doppiopetto che siano, si sentiva chiamato a salvare il suo Paese. È ovvio il riferimento all'attuale presidente del consiglio italiano che, nonostante i sospetti di falso in bilancio, corruzione, conflitto di interessi, collusione con la criminalità organizzata e, più recentemente, favoreggiamento della prostituzione, dichiara senza pudore di essere animato dal desiderio di fare il bene dell'Italia e vuole accentrare sulla sua persona tutti i poteri dello Stato per decidere a suo piacimento quando essere inflessibile o generoso.

Probabilmente è del tutto involontario il fatto che Betz, commentando l'operato dell'ammiraglio,

utilizzi l'espressione "la cultura del fare" che appartiene al fumoso frasario tipico della (non) politica berlusconiana ma ciò è, tuttavia, una prova evidente di come lo scrittore milanese, rappresentando la Spagna al tramonto del franchismo, si faccia portavoce - anche se in modo obliquo - del sempre più diffuso malessere riguardo alla situazione politica e sociale italiana di oggi.

E quando Alberto, un altro personaggio di primo piano, critica l'ascesa politica di Suarez, ex funzionario franchista che Juan Carlos considera l'uomo giusto per guidare il Paese in una fase di transizione priva di strascichi violenti, Gorka liquida la moderazione del giovane re con parole dure: *"Il franchismo non poteva che trasformarsi in un partito di quel genere... In fondo, il consenso alle dittature sembra innato in quella matrice."* Anche in questo passaggio non si può non cogliere un altro elemento "manzoniano": si parla di trasformismo politico nella Spagna post-franchista e inevitabilmente si pensa al trasformismo politico sia dell'Italia post-fascista e post-bellica sia dell'Italia di oggi.

Ma queste "allusioni manzoniane" non sono solo semplici curiosità. Sono, piuttosto, una eccellente occasione per prendere atto che un autore mosso da profonde motivazioni civili personali non ricorre mai per caso a un certo lessico e non scrive mai per caso di un determinato tema. In effetti, il legame tra la Spagna degli anni Settanta e l'Italia di oggi in cui lo scrittore milanese vive è molto stretto e questo ci segnala il valore del suo approccio critico oltre che narrativo. *Il sangue e la libertà* è dunque un prezioso documento per capire non solo la Spagna franchista ma anche (secondo una chiave di lettura che crede nell'idea che la Storia di un Paese riguarda, sempre e molto più strettamente di quanto si pensi, anche il destino di altri Paesi) gli stati d'animo degli italiani riguardo alla loro situazione sociale e politica. In altre parole, un romanzo è sempre il prodotto del suo tempo e il *non* trattare un argomento particolarmente controverso è, al pari di un argomento affrontato apertamente, un indice rivelatore. (Basti pensare, per esempio, al cinema dei "telefoni bianchi" e al teatro fantastico al tempo del regime fascista: nonostante le loro rappresentazioni falsamente positive della società italiana avessero lo scopo di evitare di affrontare i temi più scottanti della realtà sociale e politica del ventennio, quelle espressioni artistiche erano comunque illuminanti riguardo al clima di pesante censura esercitata dal regime.) Pertanto, se si pensa alla tendenza della quasi totalità degli autori italiani negli ultimi trent'anni (a parte qualche timida eccezione) di non affrontare rappresentazioni di eventi storici e politici italiani e di altri Paesi (ma curiosamente si è attratti dall'astuta formula "Codice Da Vinci" dell'abilissimo Dan Brown che

sta facendo purtroppo sempre più proseliti in tutte le letterature nazionali), ci conforta il coraggio con cui Betz si è cimentato in temi tanto delicati, e tuttora soggetti ad approfondimenti, come quelli del conflitto tra le identità spagnola e basca e quello, ad esso strettamente collegato, della lotta armata. Su questo tema, infatti, si è sempre molto cauti nel definire il perimetro lessicale entro cui si dovrebbe svolgere una riflessione equilibrata. Si pensi, appunto, all'uso dei termini "terrorismo" e "terrorista". È un problema lessicale e concettuale che non esiste solo in relazione al movimento basco o agli anni di piombo in Italia e in Germania. Esiste, per esempio, anche nell'affrontare un'analisi seria del conflitto nord-irlandese che, a seconda delle angolazioni ideologiche, viene da alcuni percepito come una guerra di liberazione dagli inglesi, associata a valori come il nazionalismo e il sentimento religioso, mentre per altri è una guerriglia di bande che si fanno forti dell'alibi della fede religiosa. Oppure pensiamo al conflitto israelo-palestinese dove le violente rivendicazioni dei palestinesi vengono rappresentate come atti terroristici senza volerne comprendere le ragioni mentre la violenza degli israeliani viene, con sospetta indulgenza, giudicata legittima difesa. E che dire dell'apartheid in Sud Africa? Chi sosteneva le rivendicazioni dei neri veniva accusato di sovvertire l'ordine instaurato dai bianchi.

Tornando dunque alla questione basca, il potere ispano-castigliano di Madrid non viene mai visto dai mezzi di comunicazione in termini negativi ma viene presentato come difensore della legalità mentre i baschi che combattono per la loro autonomia politica e per la loro identità culturale vengono marchiati come terroristi.

Non c'è da stupirsi più di tanto se la percezione e la rappresentazione di qualsiasi conflitto variano e contrastano con tanta disinvoltata soggettività. Del resto, durante la seconda guerra mondiale, per i tedeschi i soldati italiani erano traditori e i partigiani erano banditi. Poi, in nome del ritorno a un (presunto) equilibrio mondiale, finché è stato necessario porre un argine etico e morale contro il ritorno del morbo nazi-fascista, la Resistenza italiana è stata difesa da qualsiasi critica revisionista. Ma quando è diventata un ostacolo alla nascita e al consolidarsi di una nuova destra autoritaria, sostenuta dall'attuale primo ministro in carica, si è cominciato a mettere in dubbio la validità politica ed etica della lotta partigiana. Da quella fase revisionista si è presto passati a una vera e propria campagna denigratoria svalutando il significato del 25 aprile e suggerendo analogie tra la guerra partigiana e gli anni di piombo per giungere alla fantasiosa teoria secondo la quale la lotta armata degli anni Settanta aveva radici nella Resistenza e i partigiani, pertanto, erano terroristi *ante-litteram*. (In

questi mesi di preparativi per le celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia si è detto, per esempio, che Mazzini era il Toni Negri dell'Ottocento).

In sostanza, tornando alle considerazioni di prima, chi combatte per la liberazione del proprio Paese o per estirpare il cancro di un regime autoritario viene definito *tout court* terrorista. Questa percezione si è purtroppo radicata nella mente di una parte consistente dell'opinione comune mondiale, non solo in Italia. Ecco perché viene spontaneo esprimere apprezzamento per l'impegno civile di uno scrittore del calibro di Roberto Betz che tocca proprio questo tema controverso nel raccontare una vicenda complessa e sofferta come quella dell'attentato a Carrero Blanco che ha dato una svolta decisiva alla fine del franchismo.

Un'ultima interessante "analogia manzoniana" è quella dei diversi livelli esistenti sia nell'antifranchismo sia nell'antifascismo italiano. La lotta antifranchista si distingueva in lotta contro il regime in sé, da una parte, e lotta per la costruzione di una federazione iberica, dall'altra, nel rispetto di tutte le diverse identità esistenti nel Paese con l'aggiunta della fondamentale variabile del popolo basco che ha sempre mostrato una forte coesione sociale e una grande capacità negoziale nella difesa dei diritti dei lavoratori (un dettaglio, questo, potenzialmente pericoloso e destabilizzante per qualsiasi democrazia occidentale che non gradisce voci troppo critiche e autonome). Questo quadro ci rimanda doverosamente allo studio di Claudio Pavone che della Resistenza in Italia aveva individuato almeno tre principali livelli: lotta di liberazione dal nazifascismo, guerra civile e, infine, preparazione per lotte e rivendicazioni di classe nel nuovo Stato italiano. E soprattutto ci rimanda all'importanza di rileggere sincronicamente le Storie dei Paesi europei per comprenderne meglio analogie, peculiarità, differenze, insegnamenti.

**F**atte queste premesse, soffermiamoci ora su un passaggio cruciale del romanzo, quando Gorka e Rosa, la dottoressa catalana solidale verso la causa basca, si incontrano al Prado davanti al quadro "*Caronte che attraversa lo Stige*" di Joaquin Patinir. Questo episodio non è importante solo per lo sviluppo della trama del romanzo (e del rapporto tra i due) ma è anche una riflessione su un modo di concepire l'impegno civile della scrittura. Fermi davanti al quadro, Gorka e Rosa sperano di trovare delle risposte ai loro dubbi, alle loro tensioni intellettuali, politiche e soprattutto personali perché devono prendere gravi decisioni improponibili. Ecco l'interpretazione che Rosa offre del quadro di Patinir parlando del rapporto dialettico tra l'opera di un autore e il pubblico che l'osserva: "... Anche se pensi di essere un giudice imparziale, è sempre la tua essenza quella che osserva e giudica il mondo, non certo l'autore. Lui non fa che rappre-



*sentarlo nei suoi molteplici aspetti e sfumature, la sua abilità è nell'attrarsi a osservare quella rappresentazione e, nonostante i mille sforzi che puoi fare, le mille sovrastrutture che puoi introdurre nel tuo ragionamento, il tentativo di decodifica del quadro è guidato solo dalla tua essenza. E ciò che ne esce non è altro che la risultante della tua personalità, del tuo cuore, della tua anima. Per questo un quadro, così come un romanzo, non ha mai un'unica chiave di lettura ed è per questo che l'arte tenta di svelare il mistero della vita senza però essere in grado di fornire la risposta."*

Secondo Rosa, dunque, l'opera di un pittore o di uno scrittore acquista più forza se i fruitori la fanno propria attribuendole significati che scaturiscono dalla loro sensibilità e dalle loro conoscenze. Betz, pertanto, assumendo queste parole come "manifesto" del suo impegno di scrittore, si preoccupa di non abbandonare a se stesso il lettore e gli offre una serie di informazioni sullo scenario storico e politico della Spagna di quegli anni e sugli stati d'animo del popolo basco e, giustamente, non dimentica – proprio in nome di quell'approccio storico sincronico a cui si accennava prima - che negli anni Settanta erano in corso altri conflitti in Europa (la lotta armata in Italia e in Germania, il conflitto nord-irlandese) e nel mondo (la polveriera medio-orientale, i gruppi rivoluzionari in America Centrale e le opposizioni ai regimi dittatoriali in Cile e Argentina). Infatti, parlando delle difficoltà di dare voce alle rivendicazioni basche, Gorka dice: *"Se penso a quante cose stanno accadendo in questo momento in Francia, in Italia, in Germania... in piazza a far sentire la propria voce."* Un saggio della sensibilità di Betz che si preoccupa di fornire un ampio quadro al lettore si coglie anche nel modo quasi didascalico con cui a volte egli fa parlare i personaggi. Questi sanno bene, ovviamente, di che cosa stanno discutendo ma per evitare che appaiano oscuri nei loro dialoghi Betz fa in modo che essi illustrino l'evoluzione dei loro ragionamenti. Forse questo attenua la tensione narrativa ma al lettore vengono date tutte le coordinate per consentirgli di comprendere lo sviluppo della vicenda e le dinamiche della sofferta decisione di Gorka di compiere l'attentato. Un esempio concreto è la descrizione dell'estensione del potere di Carrero Blanco che, uomo vicino all'Opus Dei e abile costruttore di *"una rete personale di informatori nei ministeri, nell'esercito e nella Falange"*, aveva l'obiettivo di mettere Juan Carlos al potere come suo fantoccio e di assicurare *"un tenue sviluppo economico"* per assicurarsi il sostegno della borghesia. In questo specifico passaggio si ha una conferma dell'approccio "didattico" di Betz che vuole essere sicuro di spiegare con chiarezza al lettore le motivazioni storiche e politiche che determinarono nei protagonisti la sofferta decisione di compiere l'attentato.

**D**etto dell'esistenza di un curioso espediente narrativo manzoniano che accomuna, anche se solo inconsciamente, le problematiche della Spagna franchista e le problematiche dell'Italia di oggi; e detto del senso che Betz assegna all'impegno della scrittura, è importante sottolineare che l'autore milanese, consapevole della saturazione dialettica provocata da critici petulanti e intellettuali schierati per convenienza e non per convinzione, saggiamente non narra la vicenda di Gorka basandosi su argomentazioni ideologiche ma si sofferma prevalentemente sugli stati d'animo dei protagonisti e sugli aspetti etici e morali delle loro scelte politiche per approfondire il difficile tema centrale di *Il sangue e la libertà*, ossia quello di comprendere le ragioni dei passi compiuti dai personaggi che devono prendere la tormentata decisione di compiere un'azione di forza dalle clamorose conseguenze politiche.

Roberto Betz osserva i suoi personaggi nella loro dimensione più intima – con i loro dubbi, vanità, debolezze – in cui essi non sono figure "pubbliche" ma semplicemente individui colti nella loro normalità in cui è impossibile fingere. Montero, ad esempio, è un intellettuale, un appassionato combattente per l'indipendenza basca, eppure si mette in ridicolo quando rifiuta di preparare il caffè appellandosi goffamente all'importanza del suo ruolo nel gruppo di militanti. E divertente è l'anziana governante, Penelope, che non si vergogna di esprimere la sua ottusa disapprovazione delle idee di Rosa affermando che *"la donna è solo madre!"* in contrasto a chi afferma che *"la rivoluzione è femmina!"*

Betz racconta il tormentato percorso che condurrà Gorka alla scelta della militanza anche attraverso il suo intenso rapporto di amicizia con Rosa. I due sentono di avere una forte attrazione reciproca. I loro incontri sono una schermaglia amorosa per capire se tra di loro può nascere una relazione anche se Gorka sa che lei è felicemente sposata ad Alberto e capisce che può conquistarla solo intellettualmente. Le loro conversazioni accendono la loro fede politica, li aiutano a trovare nei rispettivi ricordi le motivazioni forti per intraprendere la loro lotta rivoluzionaria. È proprio parlando con Rosa delle proprie reminiscenze scolastiche che Gorka scopre gradualmente le proprie convinzioni. Racconta della maestra che lo interrogava sui benefici introdotti da Franco nel Paese (la versione spagnola dell'italica glorificazione propagandistica del mito del duce) e lui pensava che era giusto sentirsi spagnolo, non basco. Ricorda che suo padre era un patriota moderato, cattolico, e questo lo aveva portato a riflettere sull'eredità culturale ricevuta dalla famiglia, sul senso di colpa generato dal conflitto interiore tra il desiderio di combattere per un mondo più giusto e il dolore di essersi staccato dalla madre, dalle sorelle, dal fratello malato.

L'educazione cattolica gli ha aveva insegnato a nutrire il rispetto per le leggi dello Stato e a coltivare un profondo senso di giustizia a qualsiasi costo.

Parlando con Rosa, Gorka dà voce anche alla sua diffidenza verso gli intellettuali "tutta teoria e niente pratica" – soprattutto quando ricorda un episodio in cui, in un bar, un compagno lo critica per avere ordinato birra e olive invece di una tortilla di patate (*"... le patate si coltivano, si cucinano, c'è molto plusvalore nelle patate e in questo modo peroriamo la causa dei lavoratori..."*). Gorka non bada a queste "raffinatezze" dialettiche. A lui preme, con parole dure e amare, commentare le persecuzioni sofferte dal popolo basco - *"Sembra che le truppe di occupazione siano impegnate in una caccia alla volpe."* - ed esprime il proprio dolore nel vedere che il controllo della sua terra, arbitrariamente occupata dal governo centrale di Madrid, è la prova evidente della negazione della sovranità del popolo basco. (La realizzazione di un "imperialismo iberico" era inaccettabile non solo per i baschi ma anche per i catalani. Dice Gorka: *"Madrid è per un basco come la Mecca per un cristiano"*. E Rosa replica: *"Per una catalana è il cimitero di tutte le possibilità."* Per entrambi è inaccettabile che il governo centrale costringa i baschi e i catalani a parlare lo spagnolo-castigliano. Quando si costringe un popolo a privarsi della propria lingua e cultura, si indebolisce la sua identità e, di conseguenza, la sua forza politica. (Vale la pena sottolineare che la stessa cosa era accaduta agli scozzesi che, dopo l'Atto di Unione tra Scozia e Inghilterra firmato nel 1707, avevano subito lo stesso tipo di violenza che mirava ad annientare la loro identità e la loro Storia.)

Grazie a quel forte senso critico che solo il popolo basco poteva possedere nel contesto spagnolo, Gorka condanna anche l'atteggiamento di quegli intellettuali che giudicavano con sospetto il nazionalismo basco (*"... sono più propensi a sostenere la lotta dei vietnamiti piuttosto che guardare il cortile di casa."*) e Rosa cerca di spiegargli le ragioni di questa frattura tra sinistra spagnola e movimento d'indipendenza basco (*"Il nazionalismo è visto con fastidio. Dopotutto è percepito come prerogativa della destra."*). Gorka, inoltre, non è d'accordo con la posizione di Montero che, come la maggior

parte degli intellettuali spagnoli, pensa sia necessario fare opera di mediazione se si vuole schiodare le masse dalla loro atavica indolenza e diffidenza verso qualsiasi forma di azione rivoluzionaria. Il giovane, invece, sostiene che l'unico modo per convincere le masse ad appoggiare un movimento rivoluzionario è di conquistare posizioni di forza con azioni clamorose. Il popolo non è disposto a seguire ideali, per quanto nobili siano, se non ci sono individui che gli indicano la strada della loro effettiva realizzazione. Gorka percorre quella strada con il coraggio di chi si sente predestinato a un compito tremendo pur sapendo che, come insegna la Storia, un'azione rivoluzionaria spesso innesca una fase di restaurazione. Tuttavia, nonostante questo rischio, gli individui come Gorka vedono nell'esecuzione di un'azione traumatica l'unico modo efficace per modificare il corso della Storia del loro Paese.

Parlando dei primi sequestri di potenti industriali eseguiti dai baschi durante gli scioperi negli anni Sessanta-Settanta, Rosa dice: *"Non si può pensare di sequestrare i padroni ogni volta che si scende in sciopero. Le vittorie si possono ottenere in altro modo. La lotta armata di piccole fazioni non serve. È la gente della strada che deve vincere la propria guerra."* Secondo lei la rivoluzione deve essere un'azione collettiva voluta e decisa dalla gente comune ma se manca la capacità di realizzarla allora qualcuno, più determinato di altri, deve prendersi la responsabilità di avviarla e convincere il popolo a combatterla fino in fondo. E quando Gorka esprime la sua insofferenza per l'inazione degli spagnoli, Rosa dice: *"... La maggioranza degli spagnoli è ancora terrorizzata dai massacri della guerra civile... Meglio l'apatia che rivivere i tempi della limpieza."*

Gorka sembra arrovellarsi su un dilemma a cui è quasi impossibile dare una risposta: quando la legge è la prima a non tutelare il corretto svolgimento della giustizia ma ricorre a sottili e perversi stratagemmi per occultare le palesi ingiustizie commesse dalle istituzioni in nome di equilibrio e ordine sociale di cui dovrebbe beneficiare il Paese, che cosa devono fare quegli individui che, più sensibili di altri, trovano insopportabile questo stato delle cose? Dice infatti Gorka che *"la gente ha bisogno di un appoggio decisivo. Non dimenticarti che dall'altra*



*parte usano forza e metodi repressivi... Non possiamo combattere contro i mulini a vento, non si può vincere armati solo di volantini."*

Mentre prepara l'attentato a Carrero Blanco, Gorka sa di avere davanti a sé soltanto due possibili scenari: da una parte, se il piano verrà portato a termine, ci sarà la dura condanna dell'opinione pubblica spagnola e mondiale; dall'altra, se l'attentato non verrà eseguito, esiste la concreta possibilità che il "franchismo dal volto umano" disegnato da Carrero Blanco seppellisca definitivamente i valori alti delle culture e delle società civili basca e catalana creando un'unica - e arbitraria - identità nazionale spagnola dai contorni grigi. Se Carrero Blanco andrà al potere, si realizzerà in maniera irreparabile il passaggio da un regime autoritario brutale come quello franchista a un regime "in doppiopetto" a cui il popolo spagnolo non saprà reagire proprio perché non sarà abbastanza brutale da scatenare una vasta indignazione di massa. Nulla è più subdolo di un potere autoritario che si nasconde dietro a una facciata sinistramente amabile. Nella mente di Gorka si fa strada la convinzione che, anche se è un gesto contro natura, l'eliminazione di Carrero Blanco, rappresenta l'unico modo di recidere definitivamente il legame che la Spagna ha con il franchismo.

Betz è consapevole dei rischi che questa presa di posizione comporta e, infatti, non la sostiene. Ci racconta, piuttosto, di una tormentata Rosa che, da una parte è solidale verso la causa basca (potrebbe tranquillamente rimanerne distante e invece è convinta che la lotta dei baschi appartiene anche ai catalani in nome del principio che la lotta di qualsiasi popolo oppresso è anche la lotta di tutti gli altri popoli oppressi) ma, dall'altra, sente il dovere morale di coltivare il dubbio sulla validità della lotta armata. E ci racconta in particolare di un Gorka romanticamente pronto a pagare per le sue idee. Il suo proposito è di compiere un gesto di grande impatto emotivo per dare una svolta alla lotta d'indipendenza basca che lasci un segno indelebile nella Storia basca ma anche per trovare una propria dimensione personale. Per fare questo sente che deve liberarsi delle sue radici cattoliche: *"Si considerava un ateo cattolico, poiché non si era mai spogliato del tutto delle scorie di una mentalità religiosa che albergava ancora in qualche ripostiglio della sua mente. Il senso di colpa e la necessità di richiedere il perdono erano due concetti duri da estirpare se conficcati nelle pieghe della coscienza."*

Anche Rosa rinnega le sue radici cattoliche però esprime con enfasi il suo sentimento cristiano per spiegare la sua vocazione di medico: *"Non riesco a immaginare una felicità possibile se non passando dagli altri."* E la sua solidarietà ai baschi la porta fino al punto estremo di rischiare la propria vita e

soportare torture e umiliazioni per mano del capitano Cristobal. E quando l'ufficiale smetterà di tenere Rosa sotto sorveglianza, Gorka le chiederà, a suggello della loro profonda amicizia, di scrivere la storia dell'attentato per aiutare gli antifranchisti indipendentisti baschi a controbattere l'inquinamento della stampa e degli organi di informazione governativi che, secondo Alberto, avevano preferito attribuire la responsabilità dell'attentato addirittura agli americani o ai falangisti pur di non ammettere che sono stati gli uomini di ETA.

(Concediamoci, qui, l'annotazione di un'altra curiosità: la richiesta di Gorka a Rosa di scrivere la storia dell'attentato vive nel romanzo, ma sembra che sia stata idealmente raccolta da Betz nella realtà. È come se lo scrittore milanese, con vezzo hitchcockiano, si mischiasse discretamente tra i personaggi.)

Se era stata un'impresa titanica prendere la grave decisione di compiere l'attentato, altrettanto titanica si rivela la fase in cui Gorka deve metabolizzare la sofferenza che gli provoca la clandestinità. Il tormento ideologico viene reso ancora più lacerante dal fatto che l'impegno politico gli impedisce di coltivare gli affetti familiari che sente di dover mettere in secondo piano davanti all'immane compito di contribuire a cambiare la Storia del popolo basco. Gorka sembra risolvere il sofferto dilemma della convivenza tra privato e pubblico lasciando che a prevalere sia *"l'insopprimibile bisogno di ricerca di infinito, di libertà, di spirito di esercizio del pensiero che da sempre accompagnava la storia dell'uomo, a tutte le latitudini del mondo e in particolare sul territorio basco"*. Sceglie di rinunciare alla propria dimensione privata quando si rende conto che *"non poteva continuare a non vedere, a fingere di non essere basco e incamminarsi lungo i binari della vita disegnata dagli spagnoli per gli spagnoli"*.

Il ricatto degli affetti è sicuramente la prova più dolorosa per chiunque si senta chiamato a un impegno gravoso. Gorka non fa eccezione: ne avverte il peso insopportabile ma riesce a respingere, seppure con grande pena, le accuse della sorella Ines (la più ostile alla sua clandestinità) rifiutando di prendersi sulle proprie spalle la fragile famiglia bisognosa di aiuto. Il padre di Gorka aveva un'impresa di costruzioni bene avviata ma riusciva a conciliare il lavoro con il suo impegno civile e quello familiare. Gorka sente di non avere la medesima forza del padre e quando sceglie la lotta armata e la conseguente clandestinità si allontana dagli affetti più cari. Ines, donna di grande semplicità d'animo, lo mette di fronte alle sue responsabilità familiari e alla futilità degli ideali politici: *"Politica, solo politica, non sai parlare d'altro. La vita è fatta di cose concrete, ricordi?"* Il suo atteggiamento è tipico di



chi si è rassegnato ed è convinto che non ci sia nessun rimedio allo stato delle cose (*“se è così da sempre, una ragione ci sarà”*).

Gorka, dilaniato dai dubbi, non tenta nemmeno di difendersi. La posizione della sorella gli sembra una sorta di “non vita” ed è per questo che le dice, abbracciandola, che *“quando tutto questo sarà finito e potremo realmente vivere, non vi lascerò più”* pur sapendo che per se stesso, eroe romantico chiamato a un compito di cui avverte l'immane portata, non ci sarà mai un eventuale ritorno alla normalità perché il destino di chi ha combattuto per un nobile ideale (ma ha compiuto azioni di lotta dalle tragiche conseguenze) è di rimanere in uno stato di eterna inquietudine. Mentre la gente comune può riprendere un'esistenza normale e contribuire alla rinascita del Paese, agli individui che hanno contribuito a favorire cambiamenti profondi in modo straordinario sarà negato - pur godendo della gratitudine della gente comune - il ritorno alla quotidianità. La promessa di Gorka alla sorella Ines rivela la sua futilità proprio nel disperato abbraccio di amore fraterno che Betz descrive con delicatezza. Gorka avverte il peso tremendo di ciò che ha fatto e sa che per lui ci sarà uno spazio nella Storia ma non nella società civile post-franchista. Una situazione psicologica analoga viene rappresentata in *Roma, città aperta* di Rossellini in cui Manfredi, figura di spicco della Resistenza, non rivela i movimenti delle forze di liberazione all'ufficiale della Gestapo e muore da eroe subendo le torture più atroci. L'altro partigiano, Francesco, figura di secondo piano, si salva miracolosamente dall'arresto e gli viene risparmiata l'etichetta di eroe. È la gente come Francesco, infatti, che riesce ad adattarsi meglio alle delusioni che sempre si susseguono agli entusiasmi post-rivoluzionari o post-bellici ed è a lui che toccherà il non esaltante compito di ricominciare una vita normale. Manfredi non avrebbe mai accettato i trasformismi, le ipocrisie, i giochi di palazzo che sarebbero culminati nell'ostracismo al PCI. Lo stesso vale per Gorka al quale, morendo qualche tempo dopo avere compiuto l'attentato, verranno risparmiate tutte le frustrazioni sorte nella ricostruzione della democrazia nella Spagna post-franchista e la delusione per la mancata indipendenza della nazione basca. (Ci piace immaginare - e ce lo auguriamo di cuore - che Betz scriverà il seguito di questo prezioso romanzo per raccontarci di come i familiari di Gorka - proprio loro che gli chiedevano di abbandonare i suoi ideali - si assumeranno il compito di celebrare l'impegno dell'amato figlio e fratello per la libertà della gente basca e, soprattutto, di partecipare al logorante passaggio dal regime franchista alla normalizzazione democratica della vita politica nazionale.)

**I** sangue e la libertà ha affrontato con grande equilibrio il tormentato tema del dilemma morale con cui deve fare i conti un individuo che decide di compiere un gesto di estrema gravità come può essere un attentato. Con questo suo nuovo romanzo Roberto Betz ci spinge a porci alcune domande di dimensioni bibliche. Come si risolvono quei conflitti che sembrano non sanarsi mai ma, anzi, come succede ciclicamente, sembrano tornare a esplodere - strana coincidenza - in momenti in cui alla politica sono necessari per sollevare polveroni e nascondere i propri errori? Esiste un modo per mettere pace tra fazioni eternamente in conflitto tra di loro?

Ci sono individui illuminati (nelle persone di osservatori internazionali o giornalisti indipendenti) che, animati da un'ansia e un'indignazione quasi ossessive, hanno fatto propri due compiti fondamentali: scoprire e condannare il modo in cui gli eventi storici e politici in qualsiasi angolo della Terra vengono distorti dai mezzi di comunicazione asserviti al potere; tutelare i valori storici, sociali e culturali di quei popoli oppressi che, per difendere la loro identità e libertà, si vedono costretti a ricorrere alla violenza ma vengono dipinti come criminali da chi detiene il potere e fa di tutto per alimentare un odio cieco nei loro confronti al fine di oscurare le vere cause che sono all'origine dei conflitti.

È proprio la mancanza di volontà di andare alla radice delle cause l'aspetto più grave che rende più che mai difficile, se non impossibile, qualsiasi soluzione pacifica. Non è di nessun aiuto nemmeno una ricostruzione parziale e faziosa dei fatti in cui non si riconosce che spesso la violenza è fomentata proprio da coloro che dichiarano di voler difendere la legalità e la pace sociale. Il primo passo concreto verso una reale conciliazione, dunque, è quello di fare accurate ed equilibrate ricostruzioni delle cause di ogni singolo conflitto affinché siano condivise da tutte le parti che vi furono coinvolte. Per ottenere questo grande obiettivo sarebbe auspicabile fare lo sforzo, con grande umiltà, di imparare da quei Paesi che hanno avuto il coraggio di compiere passi concreti verso una reale pacificazione.

Una grande lezione viene dal Sud Africa che, in una fase critica della sua Storia, ha vissuto un lungo periodo di riconciliazione nazionale. Il governo di Mandela, primo (e unico) al mondo, aveva capito che il primo passo decisivo era di svolgere un profondo lavoro di educazione civile basata sul rispetto delle istituzioni al fine di costruire una Storia condivisa e stilare regole eque di convivenza civile. Solo partendo da questi presupposti ci si può augurare di giungere a soluzioni pacificatrici condivise.

Un fondamentale contributo dialettico alla realizzazione di questo immane obiettivo viene da una

fonte autorevole: Francis Deng, ex ambasciatore del Sudan in Canada, Usa e Svezia, ex ministro degli esteri sudanese e consigliere del governo sudafricano negli anni della riconciliazione nazionale post-apartheid. Le sue argomentazioni riguardano quella specifica realtà ma possono essere applicate a qualsiasi situazione conflittuale in cui un popolo occupa arbitrariamente il territorio di un altro popolo soggiogandolo a inique leggi che non rispettano la sua identità. Ha dichiarato Deng:

*“In ogni società esiste l’aspirazione alla tutela della dignità umana articolata in modi differenti in differenti contesti sociali e culturali che, per una serie di ragioni, non sono all’altezza degli ideali universali. Nessuna società può vantarsi di avere conquistato gli obiettivi più alti riguardo alla dignità umana. Noi ci sforziamo di conquistarli attraverso svariati metodi e istituzioni di cui quella dei diritti umani, a livello internazionale, è la più conosciuta. Ma nemmeno gli strumenti dei diritti umani internazionali riescono a realizzare pienamente quell’ideale. Ci sono società che, culturalmente, non ci riescono o perché operano discriminazioni sul piano delle differenze culturali, o di razza, o di genere o perché gli altri, attraverso arbitrarie definizioni del senso di appartenenza, rimangono ai margini della comunità. La promozione dei diritti umani, pertanto, è una causa in cui tutti ci dobbiamo impegnare e combattere perché vengano rispettati anche se siamo ancora molto lontani dall’aver ottenuto risultati concreti e positivi. ... C’è un principio riguardo alle identità etniche che deve essere messo in discussione. Ci è sempre stato detto che l’identità è tutto ciò che un popolo crede di essere, ossia la propria auto-percezione si impone a discapito di ciò che esso oggettivamente è. In altre parole, il fatto che io credo di essere parte di uno specifico gruppo dovrebbe qualificarmi come effettivo membro di quel gruppo. Purtroppo il fatto che ciò che io penso di essere e l’obiettivo realtà intorno a me non si armonizzano viene giudicato irrilevante: io pretendo di essere percepito per quello che io penso e dico di essere. Ammesso che questo principio possa essere considerato per un certo verso valido, non vi è*

*dubbio che sia rischioso portarlo all’estremo.” (1)*

Sarebbe interessante porre queste considerazioni all’attenzione di quei Paesi in cui una parte della popolazione vuole imporre la propria volontà su quella dell’altra parte in base alla presunzione di essere più forte, più ricca, più “civile” come, appunto, accade nella Spagna castigliano-centrica a danno dei baschi e dei catalani che vengono criminalizzati per la loro difesa della loro terra, della loro identità, della loro libertà.

In conclusione, sarebbe davvero auspicabile che venisse applicato il metodo della riconciliazione voluto da Mandela in qualsiasi situazione conflittuale. Oltre alla Spagna, ne beneficerebbe anche questa nostra povera Italia dilaniata da becери tentativi di secessione (in cui il Nord arrogante e corrotto, che non sa di essere malato, pretende di essere percepito come un popolo superiore ai connazionali del Sud) e di revisionismi che, ciclicamente, mirano a indebolire e ritardare quel processo di costruzione di una nostra solida identità nazionale. Il romanzo di Betz ci invita a fare tutte queste riflessioni (e tante altre ancora, nello spirito delle parole di Rosa sul quadro di Patinir) e ad approfondire la nostra conoscenza della Storia europea per comprendere meglio la Storia del nostro Paese.

Carmine Mezzacappa, dicembre 2010

**AUTORE** Roberto Betz  
**TITOLO** Il sangue e la libertà  
**COLLANA** Narratori Tranchida 7  
**PAGINE** 174  
**FORMATO** 21x14  
**ISBN (13)** 978-88-8003-338-7  
**PREZZO** 14,50 euro  
**LEGATURA** Filo refe  
**FINITURA** Brossura con alette plastificata opaca  
**COVER** Artist Illustrator © Marco Ceruti  
www.ceruti.ws

(1) *The Politics of Memory. Truth, Healing and Social Justice*, a cura di Ifi Amadiume e Abdullah An-Na'im, Zed Books, London 2000.